

*A tutti coloro che amo
e che sono costantemente
presenti nella mia preghiera*

Lucia A. T.

Capita a volte di sentirsi chiedere: “Di quale parrocchia sei?” e quando rispondi “di S. Gregorio Magno”, nella migliore delle ipotesi concludono: “Non è quella chiesa fatta a tenda o a pagoda?” e.... basta. Mai nessuno aggiunge una parola di più su questo che fu uno dei più grandi papi nella storia della Chiesa.

Ma quanti di noi, appartenenti alla parrocchia che ha per titolare S. Gregorio Magno, possiamo dire di conoscerlo veramente almeno un po’?

Se non si cerca di conoscerla una persona, si può forse pensare di apprezzarla e di amarla? Perché possiamo considerare Gregorio

Magno, tanto lontano nel tempo (visse circa 1450 anni fa), vicino a noi uomini d'oggi? Che cosa può dire ancora alla Chiesa, a noi e a tutti gli uomini del nostro tempo? Forse potrà dire molto a chi non avrà fretta e cercherà di seguire i suoi insegnamenti.

L'ITALIA ALL'EPOCA DI GREGORIO MAGNO

I tempi in cui visse Gregorio Magno furono assai travagliati; pensiamo ad esempio alle invasioni barbariche. Mentre l'Impero d'Oriente continuava a sussistere, l'Impero romano d'Occidente cadde in potere dei popoli barbari e si smembrò nei vari regni romano-barbarici. Più volte Roma dovette subire l'onta dell'occupazione: nel 410 ci fu il saccheggio dei Visigoti con Alarico; nel 455 i Vandali di Genserico s'impadronirono della città Eterna, saccheggiandola orribilmente per alcuni giorni. Soltanto pochi anni prima gli Unni di Attila avevano seminato desolazione completa e, fermati dal papa Leone I Magno, non erano scesi oltre la pianura padana; ma nemmeno dopo la riconquista dell'Occidente da parte di Bisanzio l'Italia ebbe più fortuna. La nostra penisola visse in quegli anni uno dei periodi più terribili della sua storia; carestie e pestilenze, devastazioni di ogni genere desolarono letteralmente il paese.

Gregorio, nato verso il 540, era un bambino e con gli occhi di un bambino vide gli orrori dell'invasione e della deportazione del popolo romano da parte di Totila, re dei Goti. Se solo proviamo ad immaginare la vita di quei tempi un brivido ci pervade, ma subito ci consoliamo pensando che ora viviamo in pace, siamo gente civile noi, non dobbiamo certo subire le tremende invasioni barbariche! Ma è proprio così? O piuttosto non è vero che ci fa più comodo non prestare attenzione e non "sentire" le grida di aiuto, di disperazione e di dolore che da troppe parti del mondo si levano ancor oggi da tanti nostri fratelli, oppressi dalla guerra, dall'ingiustizia, dalla povertà? Non possiamo ignorare che decine e decine di conflitti armati seminano paura e violenza in tutti i continenti. Odio, vendette,

pulizie etniche scompaginano interi paesi. Milioni e milioni di persone sono tormentate dalla fame e dalla miseria. Milioni sono gli uomini perseguitati, costretti a subire le conseguenze di tante guerre spietate e costretti a fuggire dalle loro case verso destinazioni ignote.

Abbiamo già dimenticato le atrocità dei lager nazisti, gli orrori delle foibe di Trieste, delle Fosse Ardeatine ecc.? Sorge spontanea una domanda: davvero i nostri tempi sono migliori di quelli in cui visse papa Gregorio Magno?

Gregorio non conobbe mai Roma nello splendore della sua gloria, benché fosse nato dal senatore Gordiano e dalla nobile Silvia in un ricco palazzo sul Celio, nel luogo dove ora sorge la chiesa di San Gregorio e il monastero camaldolese, ceduto da poco tempo alle Missionarie di carità di M. Teresa di Calcutta.

LA GIOVINEZZA

Gregorio a vent'anni vide profilarsi nella nostra patria una nuova grande minaccia: l'invasione longobarda. I Longobardi, scesi dal nord, passarono le Alpi e si fermarono in Italia, dove iniziarono una nuova vita in comune con le popolazioni della penisola ancora sbandate e indebolite dopo la caduta dell'Impero romano.

Abbiamo già detto che Gregorio discendeva da una gloriosa e facoltosa famiglia romana, che apparteneva alla "gens Anicia". Quando Gregorio ereditò la potenza economica della sua famiglia, la destinò totalmente ai poveri e fondò, oltre al monastero del Celio (sul palazzo avito), altri sei monasteri in Sicilia nei possedimenti di famiglia.

Il nome di Gregorio, di origine greca, corrisponde al latino "Vigilator" o "Vigilans". E infatti, osserva Paolo Diacono, "egli fu vigilante per sé in quanto, obbedendo ai divini precetti, visse lodevolmente; fu vigilante per i popoli fedeli, in quanto manifestò le cose celesti con l'abbondanza della sua dottrina".

Gregorio, giovanissimo, si dedicò a rigorose pratiche ascetiche martoriando il corpo con cilici, veglie e digiuni, la sua salute ne risentì per tutta la vita.

GREGORIO “PRAEFECTUS URBIS”

Egli però amò e volle servire anche la sua città, per questo, a 33 anni circa, accettò la più alta carica civile di Roma, quella di “praefectus urbis” (noi diremmo sindaco), che esercitò per cinque anni con grande senso di responsabilità fino al 578, allorché decise di dedicarsi totalmente al servizio di Dio. Per comprendere l'alto senso del dovere nell'esercizio della sua carica riportiamo un passo di una sua lettera ad un funzionario imperiale, scritta nel settembre del 600 (quando era già papa):

“...in tutti i nostri atti, la prima cosa da fare è tutelare la giustizia e garantirla con la stessa passione con cui difendete la vostra. E come non volete essere trattati ingiustamente dai vostri superiori, così dovete custodire con grande rispetto la libertà dei vostri sudditi”.

Ed ecco come descrive l'arte di far carriera e di primeggiare, che si insegnava allora nelle scuole di Stato:

“E' proprio della sapienza di questo mondo coprire il cuore con sotterfugi, nascondere ciò che si pensa, dimostrare vero il falso e falso il vero. E' questa prudenza mondana che i giovani di solito apprendono, è questa che si insegna a pagamento ai ragazzi nelle scuole; e quelli che l'apprendono ne vanno orgogliosi e disprezzano gli altri. Quelli che non l'apprendono, l'ammirano negli altri e ne subiscono il fascino, perché anch'essi amano questa sciagurata doppiezza e la chiamano cultura, mentre è perversione mentale. A quanti la seguono, essa insegna a far carriera, ad essere soddisfatti quando raggiungono la vanagloria temporale, a ricambiare con usura il male ricevuto, a non cedere mai quando sono forti e, quando sono deboli, a simulare come pacifica bontà ciò che la malizia non riesce ad effettuare”.

A questo falso indirizzo di vita Gregorio contrappone lo spirito delle Beatitudini evangeliche. E' la sapienza dei semplici derisa dai furbi. "La sapienza dei giusti, contrariamente a quella del mondo, insegna a non fingere nulla per ostentazione, a manifestare con parole il proprio pensiero, ad amare la verità delle cose, a compiere il bene disinteressatamente, ad essere disposti a soffrire il male piuttosto che farlo, a non vendicarsi mai dei torti ricevuti e considerare un guadagno quando si è disprezzati per amore della verità".

MONACO E POI DIACONO

Gregorio a 38 anni circa sceglie la semplicità del giusto, cioè la sapienza evangelica, ed accetta di essere deriso dai sapienti di questo mondo; di più, sente la vocazione monastica, decide di cercare Dio e di dedicarsi totalmente al suo servizio. E questa ricerca essenziale ha come base la Parola di Dio, letta, meditata, ruminata incessantemente; così, sull'esempio di S. Benedetto, Gregorio lascia la porpora, veste il rude saio monastico e si ritira nel monastero di Sant'Andrea al Celio, che aveva fondato trasformando il suo palazzo.

La pratica fondamentale del monastero era la "lectio divina" e Gregorio ricorderà sempre il tempo passato nel monastero di Sant'Andrea come il più felice della sua vita. E tuttavia Gregorio ritornerà spesso sulla prova e la tentazione che attendono coloro che cercano Dio con cuore sincero e certamente anch'egli, come tutti i mistici, conobbe la "notte oscura", e ben presto, alla scuola del Vangelo, si convinse che la via che conduce alla Vita è angusta e la porta stretta.

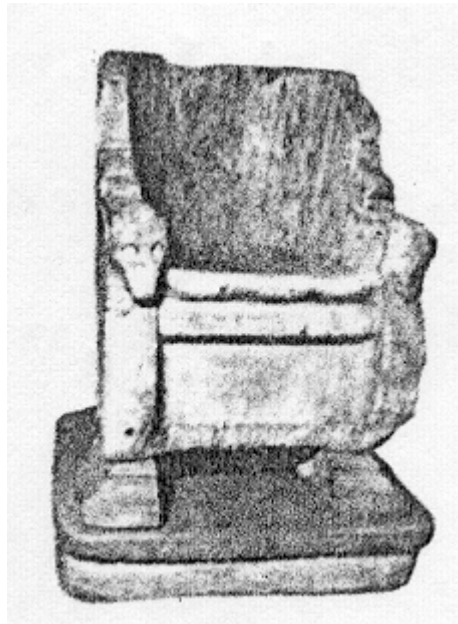
Così, proprio quando Gregorio credeva di aver raggiunto il porto e si sentiva sicuro nella pace tanto sospirata del monastero, la sua barca venne ricacciata in alto mare in balia delle onde, cioè degli affari secolari: infatti un giorno papa Benedetto I mandò a chiamare il monaco Gregorio, perché gli

sembrò l'uomo più adatto ad assumere l'ufficio di diacono in una delle sette "regioni" o circoscrizioni in cui era stata divisa Roma.

I diaconi allora erano scelti tra le persone che dessero il massimo affidamento sia per moralità sia per capacità amministrative, dovendo provvedere al ministero pastorale e alle necessità dei poveri, degli orfani e delle vedove.

Ecco come descrive questo momento al suo amico Leandro di Siviglia: "... La virtù dell'obbedienza mi costrinse ad assumere il ministero dell'altare col pretesto di rendere un migliore servizio alla Chiesa; ma se potessi rinunciarvi senza recar danno ad alcuno, lo farei, fuggendomene un'altra volta".

E' proprio vero: i disegni di Dio non sono i nostri; le sue vie non sono le nostre vie!



La Cattedra di Gregorio, nella Chiesa di S. Gregorio Magno a Roma. Bel sedile marmoreo che risale al II secolo e proviene dalla Persia, come si vede dalle sue finissime decorazioni. Fu forse portato a Roma dai soldati. Questo sedile fu usato da Gregorio quand'era ancora monaco

NUNZIO A COSTANTINOPOLI

Nel 579, circa un anno dopo, papa Pelagio II pensò di affidare a Gregorio una delicata missione diplomatica e lo inviò a Costantinopoli come apocrisario (cioè nunzio) presso l'imperatore al fine di trattare e di ottenere aiuti per Roma.

Dall'austerità del monastero Gregorio passò al fasto della corte bizantina, da Roma quasi deserta ad una città animatissima di corse e di giuochi all'ippodromo; ma non risulta ch'egli abbia mai subito il fascino della fastosità e dello splendore mondano.

Come nunzio del Sommo Pontefice gli era stata assegnata una residenza sontuosa accanto al palazzo imperiale, ma Gregorio con "molti fratelli" che l'avevano seguito vi creò un clima ed uno stile di vita monastico continuando a dedicarsi alla meditazione della Parola di Dio e alla vita contemplativa come nel suo monastero di Sant'Andrea al Celio.

Alla corte imperiale Gregorio incontrò Leandro, futuro vescovo di Siviglia, e strinse con lui una grande amicizia evidenziata dalla fitta corrispondenza epistolare, che durò tutta la vita. Leandro entrò subito a far parte della comunità monastica di Gregorio e fu il primo a chiedergli di leggere e commentare il libro di Giobbe.

La missione diplomatica (durata poco più di sei anni), come tutta a sua attività intesa come servizio, assumeva, alla luce della Parola di Dio, una dimensione profetica, nel senso che Gregorio giudicava tutto alla luce di questa parola e diceva agli uomini soltanto ciò che insieme ai fratelli ascoltava da Dio, anche attraverso gli avvenimenti della storia.

PAPA

Nella primavera del 586 papa Pelagio II richiamò a Roma Gregorio come suo consigliere. Gregorio poté rientrare nella pace del suo monastero al Celio, ma fu per breve tempo.

L'autunno del 589 fu per l'Italia una stagione calamitosa e per Roma addirittura catastrofica.

A Verona, l'Adige straripato giunse fino alle più alte finestre dell'antica basilica di S. Zeno. Ma ben peggio fece il Tevere che inondò Roma con tanta violenza da far crollare antichi edifici e da devastare quasi totalmente i depositi di grano della Chiesa. Seguì una pestilenza, che scoppiò verso la metà di gennaio del 590: papa Pelagio II fu tra i primi ad esserne colpito e in breve tempo morì. La mortalità del popolo fu enorme e Roma cominciò a spopolarsi.

Provata da tante calamità la popolazione vide la necessità di avere subito un nuovo pastore e la scelta unanime cadde su Gregorio. Il popolo accorse al Celio per acclamarlo Papa. Egli cercò in tutti i modi di sottrarsi e scrisse persino all'imperatore scongiurandolo di non ratificare l'elezione popolare; ma alla fine pur non riuscendo a nascondere il suo turbamento, accettò e fu consacrato vescovo di Roma il 3 settembre del 590 nella basilica di S. Pietro. Nel febbraio del 591, all'inizio del suo pontificato, così scrisse ad Anastasio, arcivescovo di Corinto: “ ... siccome non è concesso opporsi a quanto il Signore dispone, con spirito di obbedienza mi sono sottomesso a ciò che la sua mano misericordiosa vuol fare di me”.

"SERVUS SERVORUM DEI"

Si può ben immaginare il suo rammarico nel dover lasciare definitivamente il Celio per trasferirsi nel palazzo dei papi al Laterano. Ma anche qui Gregorio creò subito l'atmosfera austera e serena d'un monastero conducendo con sé alcuni monaci del Celio; anzi, esprimendo la sua mentalità di monaco formato alla “scuola del servizio del Signore”, scelse di essere “servo dei servi di Dio” e poichè fu essenzialmente un grande pastore, intese il ministero pastorale innanzi tutto come un servizio. Il monaco che aveva cercato Dio nel monastero, fu costretto a trovarlo come pastore, a servizio dei fratelli.

Il desiderio di Dio e il servizio del prossimo non sono in contrasto per chi misura la propria vita su questo duplice amore: “Dobbiamo amare coloro con i quali viviamo e anelare con ogni desiderio a colui nel quale vivremo veramente”. La prova, alla quale aveva tentato di sottrarsi, l'aveva maturato facendolo crescere nell'amore più vero e insegnandogli a non ricercare più nessuna gioia personale, fosse pure la più sublime, per prepararsi invece a godere la vera felicità, quella comune ed eterna.

Egli comprese che per poter parlare di Dio agli uomini, doveva vivere in mezzo a loro lasciandosi totalmente coinvolgere nelle vicende del suo tempo, per recare una parola di speranza in una situazione disperata. Non più il monastero, ma la città assediata e votata allo sterminio era ormai la scuola per imparare a servire Dio.

In un'epoca di pura barbarie e così scarsa di speranze, gli animi avevano estremo bisogno d'essere risollepati e confortati a riporre in Dio la speranza sicura e a non disperare dell'uomo, perché anche nell'ora delle tenebre è sempre possibile il miracolo dell'amore. La speranza della risurrezione è una speranza “che non inganna”: essa ci dà la sicurezza che la nostra fatica quotidiana non è vana, e perciò possiamo essere lieti anche nelle avversità.

Purtroppo Roma, desolata dalla peste e decaduta nelle sue istituzioni, sembrava proprio prossima alla fine così come il mondo intero: è questo dunque un tema ricorrente nelle omelie che il nuovo Papa tenne al popolo atterrito da tanti mali. Per ottenere la cessazione della peste il Papa indisse una processione penitenziale alla quale invitò tutta la popolazione, che rispose unanime all'appello.

E' bello riportare a questo punto una nota leggenda sorta nel Medioevo: si narra che la processione, diretta verso la basilica di S. Pietro, giunta sul ponte di fronte alla Mole Adriana, vide apparire sopra il monumento un angelo in atto di riporre la spada nel fodero, come segno che l'ira divina era placata e il flagello

stava per cessare. Da allora la Mole Adriana fu chiamata Castel Sant'Angelo.

Ma ritorniamo a Gregorio: d'aspetto minuto egli non godette mai buona salute; i rigorosi digiuni, cui si era sottoposto da giovane, gli procurarono frequenti disturbi di stomaco che lo costrinsero a volte a far leggere ad altri le sue omelie; era afflitto anche da una febbre lieve ma persistente, eppure nel suo ministero prodigò sempre senza risparmio tutte le sue energie, tanto da ridursi negli ultimi dieci anni ad uno stato di penosa malattia. La malattia, però, non portò mai Gregorio a ripiegarsi su sé stesso, ma lo aprì maggiormente agli altri e lo rese più capace di capire gli altri; infatti nel "Commento a Giobbe" scrive: "...Uno è tanto più perfetto quanto più perfettamente sente i dolori altrui come propri..." e ancora "per capire bene l'animo di chi soffre bisogna sapersi mettere nei suoi panni". Ma anche qui occorre il senso della misura: "Chi vuole consolare un afflitto, deve addolorarsi con misura, altrimenti, invece di consolarlo, col suo dolore smisurato lo spinge alla disperazione".

Il senso della misura è accompagnato in Gregorio da una sottile vena umoristica, che affiora nel sorriso indulgente e amabile, nello sguardo che esprime e attira simpatia, in quel fascino irresistibile per cui ognuno di noi scopre d'essere amato personalmente da Dio, e invitato ogni giorno ad attingere con gioia alle sorgenti della salvezza per donarsi lietamente agli altri.

La sofferenza impedisce al cuore di chiudersi egoisticamente in sé stesso e lo costringe ad aprirsi nell'amore del prossimo. E' la sua idea dominante: "Quanto più uno si dilata nell'amore del prossimo, tanto più s'innalza nella conoscenza di Dio".

IL PONTIFICATO

Durante i tredici anni e mezzo del suo pontificato (che durò dal 3 settembre 590 al 12 marzo 604), Gregorio scrisse moltissime lettere, che furono registrate dalla cancelleria

pontificia: a noi ne sono pervenute 857, ma si può ragionevolmente pensare che esse rappresentino soltanto una piccola parte della sua corrispondenza, che senza dubbio è un documento prezioso riguardo agli avvenimenti dell'epoca.

Sappiamo infatti che in quel periodo l'Italia viveva una situazione critica per l'invasione dei Longobardi e che per ben due volte Gregorio salvò Roma dalla loro prepotenza soltanto con la sua parola, cioè adoperando l'arte del negoziato.

Mentre l'imperatore di Bisanzio considerava i Longobardi razziatori da sottomettere o sterminare, Gregorio ebbe l'altissimo merito di vedere in loro un popolo da guadagnare alla fede e alla causa della pace, volle essere vescovo dei Romani e dei Longobardi volgendo i suoi interventi unicamente alla difesa dei miseri e alla promozione della pace.

Egli spesso dovette prendere le difese dei deboli anche contro i Bizantini, che non erano certo meno colpevoli dei Longobardi: l'esosità del fisco bizantino era tale che i contribuenti a volte si videro costretti, per poter pagare i tributi, a vendere schiavi perfino i propri figli.

Gregorio esigeva dagli uomini di Chiesa sincero rispetto per le leggi dello Stato e leale attuazione dei loro doveri civili. Egli fu davvero quell'amministratore fedele e saggio messo dal Signore a capo dei suoi servi perché, a tempo opportuno, desse a ciascuno ciò di cui aveva bisogno. La sua capacità amministrativa rese possibile la stessa sopravvivenza di Roma, poiché il Papa attinse alle risorse della Chiesa per sfamare e difendere la città. Egli era giunto alla convinzione che la terra appartiene a tutti, per cui l'elemosina fatta con la rendita della terra non è che una restituzione. Nella "Regola Pastorale" si esprime così: "... Quando si dà ai poveri ciò di cui essi hanno stretto bisogno, si compie un atto di restituzione più che un dono, si rende omaggio alla giustizia più che compiere un atto di generosità".

I suoi ideali erano: tutelare la giustizia e rispettare la libertà; (ovviamente non considerava opera di misericordia ciò che è dovuto per giustizia). Nel Commento a Giobbe dice:

“... Dona in modo più autentico colui che mentre elargisce il dono a chi è nell'afflizione, ne assume anche lo stato d'animo; cioè prima fa sua la sofferenza di lui e, allora, lo aiuta soccorrendone il bisogno”.

Gregorio tutti i giorni inviava per la città carri di vettovaglie cotte per i deboli e per gli infermi; invitava alla sua tavola dodici pellegrini, a cui prima del pranzo lavava egli stesso le mani. Una pia leggenda narra che una volta Gregorio vide sedere a mensa un tredicesimo commensale che si rivelò come un angelo del Signore venuto a dire quanto fosse gradita a Dio l'opera di Gregorio. (Certamente P. Veronese s'ispirò a tale leggenda nella sua “Cena di S. Gregorio Magno”, magnifica tela che si trova a Monte Berico).

Un giorno fu trovato morto sotto un portico un poveretto e si disse che fosse morto di fame. Fu tale il dolore del Papa, ch'egli si astenne per alcuni giorni dalla celebrazione dei divini misteri, come se lo avesse ucciso con le proprie mani.

Gregorio operò per la giustizia lasciandosi vincere dalla pietà. Tra giustizia e carità egli vide un legame inscindibile: se non è fondata sulla giustizia, la carità è corrotta. A Giustino, pretore della Sicilia, scrisse fra l'altro: “... Non succeda che per qualche prospettiva di lucro siate trascinato all'ingiustizia: nè minacce nè amicizie riescano mai a distogliervi dalla linea della rettitudine ...”

A Massimiano, vescovo di Siracusa, scrisse: “... Se trascuriamo di occuparci di ciò che viene commesso contro la legge, lasciamo aperta la strada a che vengano commesse altre ingiustizie”.

Di fronte alle ingiustizie, che vide perpetrare intorno a sé, Gregorio non rimase inerte. Intervenne subito a favore degli oppressi, tentando anzitutto la via amichevole.

Se è vero che è con la forza del Vangelo che lo Spirito fa ringiovanire la Chiesa e continuamente la rinnova (così diceva già S. Ireneo), Gregorio è convinto che la riforma della Chiesa comincia con la riscoperta del Vangelo; perciò il primo compito



Cena di S. Gregorio Magno di Paolo Veronese
Santuario di Monte Berico - Vicenza

Gregorio era solito riunire a tavola dodici poveri e una volta comparve come tredicesimo un angelo dei Signore, quasi a confermare le parole del Vangelo: "Ogni volta che avete fatto questo a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"

del pastore è quello di annunziare il Vangelo, di gridarlo dai tetti, con la vita prima che con la parola. Quando Gregorio fu eletto papa la Chiesa era “come una fragile barca agitata da tanto grave tempesta da sembrare prossima al naufragio” e se la Chiesa aveva un bisogno imperioso di veri pastori Gregorio, rendendosene conto, offrì nella sua persona questa grande novità: luce nelle dense tenebre di quell'ora, egli aprì alla Chiesa un nuovo cammino e offrì un'autentica speranza.

Ricevette pure l'appellativo di “consul Del” (console di Dio), perché era convinto che il compito della Chiesa è innanzitutto quello di plasmare i costumi dei cristiani, sostenere la fede degli umili e diffondere il Vangelo, al fine d'incamminare l'umanità verso il Regno di Dio.

E' chiaro che per Gregorio la sollecitudine per tutte le Chiese comportava in primo luogo la scelta dei vescovi e il rapporto costante con loro. Per delineare la figura ideale del pastore, scrisse la “Regola Pastorale”, in cui dice tra l'altro: “Il pastore è discreto nel silenzio, utile con la parola, vicino a tutti con la carità, superiore ad ognuno per l'abitudine alla contemplazione; con umiltà vicino a chi compie il bene, con forza e per amore della giustizia schierato contro le malvagità, attento a non indebolire la vita interiore sotto l'urgenza delle occupazioni esteriori e a non trascurare gli impegni temporali col pretesto della vita interiore”. Per questo rimproverò il vescovo di Ravenna Mariniano scrivendo che non doveva accontentarsi di leggere la Bibbia e di pregare, standosene tranquillo, lontano da tutto; ma doveva allargare la mano, soccorrere i bisogni di chi soffriva, fare propria l'indigenza altrui, perché se non faceva questo, invano portava il nome di vescovo. Per Gregorio, infatti, “la carità raggiunge le vette quando scende con gesto d'amore alle infime necessità dei poveri, e quanto è maggiore la benevolenza nel piegarsi verso gli umili, tanto più rapido è il volo verso Dio”.

Ma i rimproveri non offuscarono l'amicizia di Gregorio verso Mariniano; infatti, quando il vescovo di Ravenna si ammalò gravemente, il Papa lo invitò a Roma: “... sarai mio ospite, non

dovrai pensare a nulla, io stesso farò del mio meglio per curarti e avrai da questa Chiesa ogni attenzione...”.

In tale lettera Gregorio, sempre assillato dalle preoccupazioni pastorali e sempre ammalato lui stesso, rivela la tenerezza del suo cuore.

Il Concilio Vaticano II ha riflettuto molto sulla vocazione dei laici e sull'universale chiamata alla santità di tutti i membri del popolo di Dio. Gregorio dimostrò una particolare attenzione ai laici e ai loro problemi temporali ed eterni. Tra i 400 corrispondenti del suo epistolario, moltissimi erano laici; egli si rivelò nei loro confronti un eccellente maestro di spiritualità, pur non trascurando mai gli aspetti concreti e più umili della vita di tutti i giorni. Dimostrò soprattutto un profondo rispetto per la vocazione di ciascuno. Raccomandava: “... Ogni fedele, se vuole, che non si estingua in lui la fiamma della carità, deve raccogliere ogni giorno sia gli esempi dei padri, sia gli insegnamenti della Sacra Scrittura”.

Nel 595 all'amico Teodoro di Costantinopoli, medico dell'imperatore, scrisse, invitandolo a non lasciarsi sopraffare dalle eccessive occupazioni che gli impedivano di leggere e meditare ogni giorno la parola di Dio: “... Impara a conoscere nelle parole di Dio il cuore di Dio Che cos'è infatti la Sacra scrittura se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?...” Una lettera d'amore che non si può interpretare, se non si legge col medesimo amore con cui è stata scritta.

Nel 597, ad un giovane, che chiedeva la sua raccomandazione per poter fare carriera entrando al servizio dell'imperatore, il Papa scrisse: “Ti esorto a condurre una vita quieta e tranquilla, ad attendere alla “lectio divina”, a meditare le parole celesti, infiammandoti di amore per l'eternità”.

Gregorio era molto sensibile all'amicizia. Aveva amici un po' dappertutto e di tutte le classi sociali. Merita accennare a quanto scrisse a Clementina, patrizia di Napoli, fra il dicembre 598 e il gennaio 599, per esortarla al perdono: “Una cosa che mi è stata riferita io non devo tacere, perché non ci sia una

diminuzione di carità nel tacere ciò che si deve dire per correggerlo. Mi è stato detto che quando qualcuno vi ha offeso, voi ne mantenete il cruccio senza remissione. Se questo è vero, poiché quanto vi voglio bene altrettanto ne sono afflitto, vi chiedo di rifiutare nobilmente questo difetto e non lasciate crescere questo seme del nemico nella messe delle buone opere. Ricordatevi le parole del Padre Nostro e non valga presso di voi più la colpa che il perdono. La vostra bontà sia superiore all'offesa e il perdono giovi anche al colpevole, poiché una persistente asprezza potrebbe fargli perdere la fede. ...Spesso ha maggior valore punitivo un perdono discreto che la severità della punizione... Questi ammonimenti che vi diamo con affetto paterno per la vostra anima, accoglieteli con la carità con cui vengono detti e prendeteli per la vostra utilità”.

Se è vero che “c'è più gioia a dare che a ricevere”, tuttavia certe lettere di Gregorio documentano anche la gioia che c'è nello scambio di doni: egli, come era lieto di fare doni in segno di amicizia, altrettanto era lieto di riceverli. Valga per tutte la lettera che Gregorio scrisse all'amico Anastasio d'Antiochia per il dono di alcune confezioni aromatiche: “Abbiamo ricevuto, con quel cuore che dovevamo il vostro dono, e ci siamo deliziati del suo buon odore e sapore, ringraziandone Iddio, poiché tutte le cose che voi fate, dite o mandate in dono sono soavi e gustose”.

Sapendo che Gregorio era un asceta rigoroso, qui possiamo constatare come il suo ascetismo non fosse mai privo del senso della misura e fosse sempre ricco di umanità e di una letizia contenuta ma radiosa.

La Chiesa viveva allora una situazione, che definire grave è puro eufemismo: la piaga peggiore era la simonia; considerata da Gregorio la prima eresia sorta nella Chiesa e come il sacrilegio più esecrabile, perché era la pretesa di “vendere lo Spirito Santo che ha redento gli uomini; e colui che compra il dono di Dio è disposto a vendere tutto”. Non era infrequente infatti il caso di laici che si improvvisavano pastori e l'episcopato, nel regno dei Franchi, si otteneva con intrighi e denaro. Gregorio decise di

estirpare questa pianta maledetta; s'impegnò con tutte le sue forze e chiese pure l'appoggio della regina Brunilde, che stimava; purtroppo non visse tanto da veder realizzato questo progetto. Dovette far fronte anche a gravissimi problemi non soltanto riguardo all'arianesimo, ma anche a uno scisma sorto proprio all'interno del cattolicesimo (il famoso scisma dei Tre capitoli).

Abbiamo già dato un'idea di quella che è stata la vita di Gregorio Magno nei tragici tempi delle invasioni barbariche; di proposito qui ci limitiamo ad accennare soltanto a questi grossi scogli ch'egli dovette affrontare. D'altra parte, voler approfondire questi temi francamente ci sembra eccessivo nel quadro delle finalità di questo lavoro, perché riteniamo lo possa fare chiunque ne senta la necessità.

Comunque, se è vero che nessuno dev'essere costretto a credere e a nessuno si può impedire di credere, è altrettanto vero che nessuno può sottrarsi all'obbligo di cercare la verità per conformarvi la propria vita; e la Chiesa da parte sua ha il dovere di rendere testimonianza alla verità che in Cristo si è rivelata, senza paura e senza scendere a compromessi; di più, la Chiesa dev'essere disposta a soffrire per la verità. La sua speranza dev'essere quella dei poveri, così come il suo potere non dev'essere altro che quello dell'amore e il suo compito quello del servizio.

Rimane esemplare la maniera propria di Gregorio di concepire i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Egli era convinto che "a chi governa è concesso dall'alto il potere su tutti gli uomini, affinché il regno terreno sia un servizio subordinato al regno celeste". Gregorio riuscì ad armonizzare l'esercizio della sua missione con la sua posizione di suddito leale dell'imperatore: solo dove c'era di mezzo la fede, egli non cedeva mai; per il resto praticava una tolleranza che era autentica sapienza evangelica.

L'umiltà di Gregorio era pari al senso che aveva della sua dignità. A proposito di questa virtù ecco quanto scrisse nel giugno del 595 a Giovanni, patriarca di Costantinopoli, richiamando l'esempio del figlio di Dio "il quale assunse

l'aspetto della nostra debolezza... sopportò il disprezzo, l'ignominia e i tormenti della Passione a quest'unico fine, per insegnare all'uomo, lui Dio umile, a non essere superbo. Quanto è grande dunque la virtù dell'umiltà, se per insegnare questa sola in modo autentico, Colui che è grande senza confronto si fece piccolo fino alla Passione. Poichè la superbia del diavolo fu l'origine della nostra perdizione, fu escogitato come rimedio della nostra redenzione l'umiltà di Dio”.

Al patriarca di Alessandria scrisse tra l'altro: “L'amore stesso ha la sua autorità ed è assolutamente sicuro, perché non potrà recar danno in tutto ciò che per amore ha deciso di fare”.

PAPA MISSIONARIO

Gregorio, a ragione, si può considerare, il primo Papa missionario; basta pensare all'impresa più audace da lui pensata e attuata: l'evangelizzazione della lontana Britannia, considerata allora un angolo sperduto della terra. Inviò colà un gruppo di monaci del suo monastero del Celio, i quali, superate le prime gravi ed inevitabili difficoltà, ottennero un enorme successo, tanto che nella notte di Natale del 597 più di diecimila Anglosassoni furono battezzati. Il cuore di Gregorio si abbandonò alla gioia più schietta nel vedere “le estremità del mondo convertirsi all'amore di Dio” e, con intuito profetico, egli vide nei barbari i popoli che venivano da lontano e chiedevano d'essere accolti nella nuova Gerusalemme che è la Chiesa.

Gregorio però è aperto ad ogni novità della storia, anzi pensa che la Chiesa debba assumerla come una ricchezza a lei destinata, ovviamente sempre nella fedeltà al Vangelo e nella docilità allo Spirito. Per questo, con un criterio che conferma la sua larghezza di vedute e il senso dell'essenziale, in vista dell'unità che consente e rispetta le diversità, scrisse a Giovanni, vescovo di Siracusa: “... se la Chiesa di Costantinopoli, o qualsiasi altra Chiesa, nella sua tradizione possiede qualcosa di buono, mentre sono contrario ad ogni cosa illecita, sono invece

disposto ad imparare da chiunque, fosse pure inferiore a me. Infatti sarebbe sciocco chi, ritenendosi il primo nel bene, non volesse imparare le cose buone che vede”.

Egli sapeva benissimo che una vera trasformazione, una vera conversione di interi popoli, non può ottenersi con la violenza né dall'oggi al domani, e che essa è innanzi tutto opera di Dio che solo può creare un cuore nuovo nell'uomo. Sostenne quindi il principio nettamente cattolico che si debbano accogliere, nei limiti del lecito, gli usi tradizionali dei diversi popoli cercando, invece di eliminarli, di riempirli di spirito cristiano.

Con tale atteggiamento di profondo rispetto per le tradizioni culturali degli Anglosassoni, Gregorio diede istruzioni al vescovo Agostino, fondatore della cattedrale di Canterbury, attraverso una lettera del 18 luglio 601, indirizzata all'abate Mellito: “Digli (al vescovo Agostino) che ho riflettuto a lungo sulla situazione religiosa degli Anglosassoni e sono giunto a queste conclusioni. Innanzi tutto, non si devono abbattere i templi pagani... bensì gli idoli che in essi si trovano. Si aspergano i templi con acqua benedetta e si costruiscano in essi degli altari nei quali si depongano delle reliquie, perché se i templi sono stati costruiti bene, conviene sottrarli al culto idolatrico e dedicarli al vero Dio; così le popolazioni, vedendo che i loro templi non sono stati distrutti, liberandosi dall'errore riconosceranno e adoreranno il vero Dio accorrendo in massa nei luoghi in cui erano soliti raccogliersi”. Le feste poi non devono essere abolite, ma trasformate da feste pagane in liturgie cristiane, curando gli aspetti esteriori e cercando di dare un significato religioso ai banchetti tradizionali. “Non dovranno più immolare (come erano soliti fare) buoi ai demoni, ma li uccidano pure per loro cibo, a lode di Dio e ringrazino della loro sazietà il donatore di tutte le cose”. E conclude con profonda finezza psicologica: “... più facilmente arriveranno a godere gioie interiori se è riservata loro anche qualche gioia esteriore”.

Il modo in cui Gregorio guidò i passi dei missionari, da lui inviati in un mondo ancora pagano, rivela intuizioni geniali che

sembrano anticipare il “Decreto sull'attività missionaria della Chiesa” del Concilio Vaticano II, con il quale si auspica tra l'altro che “... le nuove Chiese particolari, conservando tutta la bellezza delle loro tradizioni, abbiano il proprio posto nella comunione ecclesiale”.

Tale atteggiamento si ritrova in vari messaggi di Paolo VI ed in particolar modo in tutta l'azione pastorale di Giovanni Paolo II. Anche la decisione del Concilio di celebrare i santi misteri e i sacramenti nella lingua viva e corrente di ciascun popolo ha, come si può ben capire, una grandissima importanza teologica e storica.

L'OPERA LITURGICA DI GREGORIO

Gregorio si propose di rendere ancora più solenne la celebrazione dei riti cattolici con i famosi “canti gregoriani”, che con la loro espressione corale essenziale e limpida e con la loro ispirata semplicità avevano lo scopo di permettere a tutti, anche ai fedeli più ignoranti, un'immediata partecipazione alle funzioni religiose. Per la compilazione dell' “Antifonario” (contenente i canti da eseguirsi durante la Messa) Gregorio, conoscendo quelli usati prima di lui nella Chiesa romana, ne attinse ogni sorta di elementi, li ordinò secondo il ciclo dell'anno liturgico, moderò l'esuberanza delle tonalità, aggiunse parti che mancavano al repertorio; non creò melodie, le raccolse e le ordinò, quindi la sua opera consisté essenzialmente nel promuovere la sistemazione, ma è possibile ch'egli abbia pure composto qualche inno. E se non fu proprio un creatore, si può certo considerarlo come l'uomo della tradizione intesa come trasmissione di vita, tanto nella riforma liturgica quanto nella predicazione.

L'istituzione di una “Schola cantorum” fu il necessario compimento della riforma liturgica, cui Gregorio aveva posto mano: se non è certo che ne sia stato il fondatore, le diede però una costituzione; essa insegnava ai giovani leviti delle melodie

che, mancando una notazione precisa, bisognava imparare a memoria. Non occorre di più, perché ben presto il canto della Chiesa romana si chiamasse a buon diritto “gregoriano”.

Il canto della gregoriano si diffuse assieme al Vangelo fra gli Anglosassoni e Carlo Magno assicurava che alla fine del 700, il gregoriano era ormai diffuso anche in tutte le chiese della Francia.



Miniatura del X secolo

S. Gregorio Magno detta ad uno scrivano. La colomba posata sulla spalla del grande Pontefice simboleggia lo Spirito Santo che ne illuminò la mente e le opere. La figura a sinistra rappresenta un diacono che ha in mano lo stilo e la tavoletta.

(Dal “*Registrum Sancti Gregorii*”, conservato nella biblioteca di Stato di Treviri)

LO SPIRITO SANTO: MAESTRO INTERIORE

Fin dalla seconda metà dell'800 era consuetudine rappresentare papa Gregorio Magno con una colomba posata sulla spalla che gli parlava all'orecchio. Il Medioevo, che ammirava i suoi scritti come le melodie "gregoriane", era convinto ch'egli fosse vissuto in permanente ascolto dello Spirito Santo e avesse scritto sotto la dettatura dello stesso Spirito, così la sua iconografia perpetua tale graziosa leggenda, che probabilmente risale a una vita di S. Gregorio scritta da un oscuro monaco anglosassone del convento di Whitby verso il 713, dove per la prima volta si parla dell'apparizione della colomba al santo, intento a scrivere il "Commento a Ezechiele".

In seguito essa venne diffusa dalla biografia del papa, scritta da Paolo Diacono nella seconda metà del 700.

Ci è sembrato opportuno riportare tali notizie, anche perché si possa meglio comprendere ed apprezzare la pregevole statua marmorea di S. Gregorio Magno, scolpita nella prima metà del 1700 da Giovanni Bonazza, che si venera nella nostra chiesa parrocchiale.

A questo punto non possiamo però omettere un principio fondamentale di Gregorio: "Non è assolutamente possibile penetrare il senso della Parola di Dio senza la sua sapienza; chi non riceve il suo Spirito non può in alcun modo conoscere la sua Parola".

Nell'omelia, tenuta il giorno di Pentecoste del 591 nella basilica di San Pietro, precisò: "Se lo Spirito Santo non è presente nel cuore di chi ascolta, vana è la parola di chi insegna".

Nel "Commento al I libro dei Re" egli fa notare che lo Spirito Santo guida di preferenza chi umilmente si affida a lui: "Lo Spirito Santo agisce secondo il suo stile, quando innalza alle virtù più sublimi i poveri, i semplici e gli umili". E ci può essere chi, pur non conoscendo perfettamente i precetti della legge divina, vive nella carità amando Dio e il prossimo, e rendendo così manifesta nella sua vita l'opposizione che esiste tra un amore

insegnato e appreso a parole ed un amore vissuto interiormente e manifestato nelle opere.

Gregorio cercò nella Bibbia i fondamenti di una sapienza cristiana che non fosse smentita, ma verificata dall'esperienza. Dopo aver osservato che un conto è avere una qualche conoscenza di Dio, altro è gustare nel profondo del cuore ciò che di lui ci è dato conoscere, affermò: “le parole profondamente radicate nella sapienza sono quelle che si rinvigoriscono con l’esperienza di un coerente stile di vita”.

Per Gregorio la Scrittura “cresce con chi la legge”. “Come il mondo, la Scrittura non è creata una volta per tutte: lo Spirito la “crea” ancora, si può dire, ogni giorno, via via che la “apre”. Per una meravigliosa corrispondenza egli la “dilata” nella misura in cui dilata l’intelligenza di colui che l’accoglie”.

Sembra che anche a ciascuno di noi Gregorio dica: “La Parola di Dio crescerà insieme a te, perchè dalla Parola di Dio ricaverai profitto nella misura in cui tu stesso progredirai in essa...”. A questa idea che la Parola “cresce” e con essa chi la legge e la Chiesa intera, il Concilio ha dedicato una particolare attenzione: “E’ con la forza del Vangelo che lo Spirito Santo fa ringiovanire la Chiesa, continuamente la rinnova e la conduce alla perfetta unione con il suo Sposo”.

Ancora una volta dobbiamo pensare che Gregorio è stato anticipatore del Concilio.

La gradualità è una legge alla quale egli si richiamò spesso. Dio si abbassa per elevarci, ma non ci eleva tutto d'un colpo, bensì gradualmente, adattandosi alla lentezza del nostro passo. Infatti nella Parola di Dio “oggi riusciamo a comprendere ciò che ieri non conoscevamo, domani riusciremo a comprendere ciò che ancora non conosciamo, perché Dio nel suo amore ha disposto che veniamo nutriti giorno per giorno: ogni giorno egli ci porge il pane della sua parola, basta che apriamo la bocca per accoglierlo”.

Dio si è abbassato per elevarci e la Scrittura non ci innalza se non abbassandosi al nostro umile linguaggio. “La parola di Dio

si proporziona alla nostra debolezza; come uno che parla al suo piccino e, per farsi capire, si adatta a balbettare come lui...”, è questo uno spunto a dir poco felice che, nella sua semplicità, fa davvero tenerezza.

Con quest'altra riflessione assai acuta Gregorio fa osservare la gradualità con cui il Signore si rivela dopo la risurrezione: “Dapprima alle donne, che lo cercavano nel sepolcro, inviò degli angeli; in seguito, apparve in persona ai discepoli che lungo la via parlavano di lui, ma senza darsi a conoscere; soltanto dopo una lunga conversazione si fece conoscere nell'atto di spezzare il pane; finalmente, entrando nel cenacolo, non solo si fece riconoscere ma anche toccareNon tutto d'un colpo, quindi, ma attraverso un crescendo graduale di fatti e di parole, un passo dopo l'altro, siamo guidati verso l'eternità”.

Così nella vita spirituale nessuno raggiunge la vetta d'un colpo, e se vuol raggiungere il massimo deve cominciare dal minimo, procedendo passo passo; per cui c'è sempre un inizio, un progresso e la perfezione.

COME PREGARE

Per Gregorio si tratta di rimanere in silenzio davanti a Dio, in religioso ascolto della sua Parola. Dio rivolge la sua parola all'uomo perchè lo ama, perchè lo considera un amico al quale aprire il proprio cuore. Dio è il primo a rivolgere la parola, perchè è il primo ad amare. Come risposta alla sua parola, nasce quel dialogo personale ed intimo che è la preghiera; ma soltanto chi ha imparato a tacere è in grado di parlare. Gregorio raccomandò sempre la coerenza: “Prima di parlare è necessario ascoltare; e ascolta veramente solo chi fa ciò che ascolta. Noi parliamo al prossimo in modo coerente, quando per primi facciamo quello che diciamo”.

Incoraggiò inoltre la celebrazione quotidiana della messa, per ottenere il perdono sia per i vivi sia per i defunti e

raccomandò questa pratica riportando esempi impressionanti, di cui il più famoso è la storia del monaco Giusto, liberato dal purgatorio dopo trenta messe celebrate una di seguito all'altra. Questo racconto ha talmente colpito l'immaginazione del popolo cristiano da dare origine alle cosiddette "messe gregoriane", una serie di messe per un defunto, celebrate per trenta giorni consecutivi.

C'è da sottolineare che non è certo il caso d'imputare a Gregorio l'aspetto superstizioso che, strada facendo, può aver assunto tale pratica.

Sentiamo invece come, nel quarto libro dei "Dialoghi", Gregorio trattò più esplicitamente del mistero eucaristico: "Dobbiamo ogni giorno immolare a Dio il sacrificio della sua carne e del suo sangue ...Rendiamoci conto che questo sacrificio viene offerto per noi perchè esso riproduce sempre la Passione del Figlio unigenito per la nostra redenzione. Un credente non può dubitare che nel momento stesso dell'immolazione, alla voce del sacerdote, il cielo si apre i cori degli angeli assistono a questo mistero ...le cose della terra si armonizzano con quelle del cielo e le cose visibili si uniscono a quelle invisibili" E ancora "...Noi che celebriamo i misteri della Passione del Signore, dobbiamo imitare ciò che facciamo. Sarà veramente un sacrificio a Dio per noi, se facciamo di noi stessi un'ostia". Di più: "Se vogliamo che non sia vano per noi il sacramento della Passione del Signore, dobbiamo imitare ciò che riceviamo e annunciare agli altri ciò che adoriamo. Se la lingua tace, significa che il grido del suo sangue non trova in noi risonanza"

I veri cristiani, per Gregorio, sono coloro mostrano quaggiù, con il loro modo di vivere, in particolare con la loro carità ed umiltà, i segni della loro elezione nella comunione dei santi, che li condurrà, dopo il tempo del pellegrinaggio terrestre, ai gaudi eterni.

Gregorio richiamò i fedeli, anche i più umili, alle loro responsabilità nella Chiesa. Per portare i pesi gli uni degli altri (come esortava S. Paolo) e sopportarsi a vicenda, non basta la

tolleranza e nemmeno la pazienza, se non sono accompagnate da amore sincero. “La vera pazienza è quella che ama il prossimo che sopporta; poichè tollerare ma odiare, non è virtù di mansuetudine ma collera malcelata”.

Sappiamo bene che la Chiesa del tempo presente non è ancora la sposa tutta splendente di bellezza. Questo è per la Chiesa il tempo della prova e della persecuzione, il tempo in cui viene purificata per potersi presentare al suo Sposo senza macchia né ruga. “La Santa Chiesa non può attraversare il tempo del suo pellegrinaggio senza la prova della tentazione; anche quando non ha nemici aperti all'esterno, deve tollerare dentro di sé i falsi fratelli. Essa deve sempre lottare contro i vizi e anche in tempo di pace è impegnata nella guerra; e forse la sua afflizione maggiore non è cagionata dai colpi degli estranei, ma dalla cattiva condotta dei suoi”. Quantomeno, meditando queste parole di Gregorio, sempre attuali, sentiremo il bisogno di fare tutti un serio esame di coscienza.

Gregorio riuscì ad analizzare con estrema lucidità questo “guazzabuglio” che è il cuore umano, egli lo mise a nudo, ma capì che per scrutarlo in profondità e per penetrarne i segreti, più che l'indagine serve la preghiera e pregare significa aprire gli occhi alla luce della Parola di Dio. Un uomo che prega non può essere pessimista, poichè attinge speranza dalla Parola di Dio. Se attraverso la Parola di Dio impariamo a conoscere il cuore di Dio, impariamo a conoscere anche noi stessi, il nostro cuore dal quale esce il male ma anche il bene; e quanto più uno è illuminato dalla grazia, tanto più si scopre colpevole e miserabile. Così il primo beneficio di questa conoscenza è l'umiltà, “...poichè chi si lascia corrompere interiormente dalla superbia, è un fornicatore, perchè invece di amare Dio finisce per amare sè stesso”. Nelle cose della terra i più bravi sono quelli che arrivano più in alto, mentre “nella vita dello spirito é certo che si raggiunge Dio, che sta in alto, quanto più ci si abbassa per aiutare i fratelli”

Pregare significa innanzi tutto cercare Dio, che è lo scopo essenziale della nostra vita. E infatti per Gregorio: “Chi nella

preghiera non cerca Dio, ben presto si stanca di pregare; perchè se chiede ciò che Dio nel suo occulto giudizio rifiuta di concedere, finisce per venirgli a noia Colui che non vuol concedere ciò che egli vorrebbe. Ma Dio vuole essere amato sopra ogni cosa che ha creato, vuole che si chiedano i beni eterni più di quelli terreni ... Amare i beni eterni è già andare in cielo, e quando l'anima sospira con gran desiderio i beni celesti, soavemente degusta questi beni che chiede di poter ricevere". "Non vale l'orazione che non è continuamente alimentata dall'amore". E ancora: "Non sono le nostre parole, ma il nostro desiderio che fa salire la voce più potente all'orecchio di Dio. Se con la bocca chiediamo la vita eterna, ma con il cuore non la desideriamo, il nostro gridare è un tacere. Se invece la desideriamo con tutto il cuore, anche se la bocca tace, il nostro silenzio è un grido" "...E la voce viene udita nel segreto, quando silenziosamente si grida per mezzo dei santi desideri". "...Il linguaggio delle anime è il loro desiderio".

Ma perchè tante volte Dio non esaudisce subito le preghiere dei giusti? Gregorio ci ha dato questa risposta: "...Spesso i nostri desideri se non vengono esauditi subito, si sviluppano, maturano e diventano maggiormente capaci di ricevere il dono". Se i giusti non riescono a realizzare subito i loro desideri, è perchè il ritardo stimoli maggiormente il loro ardore e dilati il loro cuore. Il ritardo a volte può far nascere in chi prega il dubbio di essere trascurato o, peggio, abbandonato dal Signore. Ma qui si fa strada l'immagine del chirurgo che quando interviene per guarire, rimane sordo alle grida dell'ammalato. "...Nella misura in cui trascura di ascoltare la voce del malato, ne procura la guarigione".

Per offrire esempi di vita ai piccoli e ai grandi, Gregorio scrisse il libro dei "Dialoghi", perchè era assolutamente convinto che i fatti valgono più delle parole. Scrivendo vita e miracoli dei santi italiani, voleva dimostrare a quanti assistevano quotidianamente a fatti di violenza e sopraffazione, di crudeltà e barbarie, che su questa stessa terra continuavano a spuntare fiori

di virtù, di coraggio e di santità, sia nei monasteri sia in mezzo alla popolazione oppressa.

Il quarto libro dei “Dialoghi” si rivolge a coloro che dubitano dell’aldilà e della futura risurrezione sollevandoli dolcemente alla conoscenza del mondo invisibile per mezzo dei fatti visibili, che si vanno operando a sostegno della fede; così ciò che vedono li costringe a credere ciò che non vedono.

LA MORTE

Ormai, come per tutti, anche per Gregorio era giunta l’ora del tramonto: lo spettacolo desolante che presentava Roma, devastata dalle fiamme, con gli edifici crollati, senza più Senato e con la popolazione decimata, era un segno della fine evidente anche nel suo corpo, letteralmente consumato e già pronto per la sepoltura, com’egli stesso aveva scritto alla nobile Rusticana.

Meditando su Giobbe così aveva espresso la sua convinzione: “...il Signore intende giudicare maggiormente l’ultimo periodo della nostra vita e per questo, verso la fine, purifica i suoi eletti con maggior premura. Con tanta maggior sollecitudine, quindi, veglia sui nostri ultimi giorni, perchè sa che da essi dipende il nostro destino eterno”

Stava per finire l’attesa e stava per compiersi la beata speranza; il Signore bussava alla porta e Gregorio era pronto ad aprirgli con gli stessi sentimenti che aveva espresso in un’omelia al popolo: “Se consideriamo quant’è grande la ricompensa che ci viene promessa in paradiso, ci sembra poco o quasi nulla quanto in fatto di beni ci può offrire il mondo. In confronto alla beatitudine celeste, la felicità temporale non è che amarezza. Ma quale lingua potrà mai esprimere e quale mente concepire, quant’è grande il gaudio della città di Dio nella vita futura, dove l’anima... contempla il volto di Dio e s’immerge nella luce infinita?... Il cuore s’infiama alla considerazione di queste cose e anela di giungere alla mèta dell’eterna felicità”.

Non sappiamo nulla di storicamente certo sull'ultima ora di Gregorio Magno in quel 12 marzo dell'anno 604, quando chiuse gli occhi su questa terra per aprirli in cielo. Ma ci è dolce immaginarlo riportando le sue stesse parole dal quarto libro dei "Dialoghi", dove narra che S. Benedetto, benchè lontano, quando morì il vescovo di Capua "... vide quell'anima che saliva al cielo portata dagli angeli in un globo di fuoco e allora il seno del suo spirito si dilatò e vide davanti ai suoi occhi l'universo intero raccolto in un solo raggio di sole".

In questa vivida luce vogliamo pensare Gregorio salito alla gloria del premio eterno meritato pienamente, perchè, nonostante fosse malato e quindi fisicamente debole, la sua instancabile attività fu sempre sorretta da una ferrea volontà di giustizia e da una visione universalistica dei compiti della Chiesa, quale solo pochi grandi spiriti avranno nei secoli futuri.

APPENDICE

Abbiamo detto all'inizio che Gregorio può parlare ancora a noi tutti, per questo abbiamo ritenuto opportuno stralciare dalle sue opere altre riflessioni che sono, a nostro avviso d'una sconcertante attualità.

“...Nessuno osi accedere ai sacri ministeri senza essere purificato e nessuno, scelto dalla grazia divina, rifiuti superbamente sotto pretesto di umiltà”.

“...E' necessario che chi annunzia la Parola di Dio, prima si preoccupi del suo modo di vivere, per poi attingere dalla propria vita ciò che deve dire”.

“...Il cuore di chi ascolta si sente spinto all'amore di Dio e del prossimo più dai fatti che dalle parole”. Semplicità, calore e fine umorismo, umana simpatia e senso della concretezza devono caratterizzare il dialogo del pastore col popolo, perchè lo segua con crescente interesse.

Il commentatore della Parola di Dio, avendo di mira il progresso spirituale di chi ascolta, dovrà tener conto delle esigenze diverse degli ascoltatori: “La Parola di Dio ha infatti di che esercitare la gente colta coi suoi misteri e, sovente, di che esercitare i semplici con i suoi chiari insegnamenti. Con il suo senso ovvio, offre nutrimento ai più piccoli; con le sue profondità, tiene in serbo significati tali da riempire di ammirazione gli spiriti più elevati”. “Si può paragonare la Parola di Dio a un fiume, dalle acque basse e ora profonde: così basse che può attraversarle un agnello, così profonde che vi può nuotare un elefante”.

“Resta senza frutto la parola di chi insegna se non riesce a suscitare un incendio d'amore”. E l'amore “compie grandi cose, se c'è in noi. Se non arriva ad attuarsi nelle opere, non è amore”.

Non si riesce a tollerare a lungo il prossimo se non si riesce ad amarlo. “Se lo ami riesci a portarlo senza scaricarlo, se smetti di amarlo non riesci più a tollerarlo; se poi subentra il fastidio, il prossimo diventa pesante e insopportabile”.

Non tutti i momenti sono adatti all'insegnamento. “Molto spesso l'efficacia delle parole va perduta, se non vengono proferite al momento giusto. Spesso, poi, quel che vien detto con più dolcezza acquista valore a suo tempo. Sa parlar bene chi, se è il caso, sa tacere. Che giova infatti rimproverare un arrabbiato quando è talmente fuori di sè che non solo non tollera le parole d'un altro, ma a stento sopporta sè stesso?”.

Qui e altrove, Gregorio si rivela saggio pedagogo e finissimo psicologo.

Nella Chiesa vi sono doni diversi e compiti diversi, come diverse sono le persone che la compongono. “... a nessuno viene dato tutto”; con mirabile disposizione, “Dio dispensa i doni ai suoi eletti in modo tale che concede a uno ciò che nega all'altro”, affinché, bisognosi gli uni degli altri, ricercassimo la comunione. “Dio ha fatto con tutti gli uomini come con le regioni della terra: avrebbe potuto elargire a ciascuna terra tutti i frutti, ma se una regione non avesse bisogno dei frutti dell'altra, non si attuerebbe tra loro alcuna comunione. Perciò, a una regione ha concesso abbondanza di vino, a un'altra abbondanza d'olio; in questa fa abbondare il bestiame, in quella il frumento; e così nasce lo scambio dei prodotti, e le terre tra loro lontane sono ravvicinate e riunite da questa comunione. Ciò che vale per le regioni della terra, vale ancor di più per le anime dei santi, i quali mentre si comunicano a vicenda ciò che hanno ricevuto, come fanno le diverse regioni con i prodotti della terra, tendono a ritrovarsi tutti nell'unica carità”.

“Dio dispone le cose in modo che ognuna sia di tutti e, per esigenza di carità, tutte siano di ciascuno, e ciascuno possiede in un altro ciò che personalmente non ha ricevuto, ed egli umilmente mette a disposizione degli altri ciò che ha ricevuto da Dio ... La multiforme grazia di Dio è ben amministrata quando siamo convinti che i doni a noi dati sono degli altri, perchè ci sono stati dati a loro vantaggio”.

LE OPERE

Nota esplicativa:

Tutti I brani scritti fra virgolette, salvo poche eccezioni ben chiare, sono stati tratti dalle Opere di S. Gregorio Magno, di cui diamo l'elenco completo qui di seguito:

- a) La “Regola Pastorale” e il ritratto ideale del pastore d'anime. E' destinata ai vescovi chiamati ad assumere in prima persona la cura delle anime
- b) Le “Omellerie sui Vangeli” sono quaranta Omellerie tenute al popolo durante l'anno liturgico 590-59 e pubblicate nel 593.
- c) il “Commento al Cantico dei Cantici” e il “Commento al I Libro dei Re” sono conferenze che Gregorio tenne ai suoi monaci del Celio
- d) I “Dialoghi” in quattro libri, sono quadri e aneddoti d'infinita soavità evangelica e di semplicità “francescana”, cui si contrappongono atti di crudeltà efferata e di ferocia inaudita.
Il II libro è dedicato a San Benedetto.
- e) L' “Epistolario” è una raccolta di 857 lettere, dettate e inviate dal papa in ogni parte del mondo, a re e regine, vescovi, monaci e laici, uomini e donne d'ogni condizione sociale.
- f) Il “Commento al libro di Giobbe” fu iniziato a Costantinopoli dietro insistenza dei suoi monaci e dell'amico Leandro di Siviglia.
- g) Le “Omellerie su Ezechiele” sono ventidue omellerie tenute dal Papa nella Basilica Lateranense, negli ultimi mesi del 593 e nei primi del 594, mentre Roma era assediata da Agilulfo, re dei Longobardi.

BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO MONACO INGLESE DI WHITBY (VII sec.)
Vita di san Gregorio Magno
AA.VV., *Storia della Chiesa* vol. IV "Dalla morte di Teodosio all'avvento di S. Gregorio Magno", Torino 1961
AA.VV., *Storia della Chiesa* vol. V "San Gregorio Magno - Gli stati barbarici e la conquista araba", Torino 1971
CAMERA - FABIETTI, *Il Medioevo*, Bologna 1978
GANDOLFO E., *Gregorio Magno - papa in un'epoca travagliata e di transizione*, Roma 1994
GREGORIO MAGNO, *Lettere*, a cura di V. Paronetto.
Roma 1992
GREGORIO MAGNO, *Omellerie su Ezechiele*, Libro primo,
Roma 1979
GREGORIO MAGNO, *Omellerie su Ezechiele*, Libro secondo,
Roma 1980
PAOLO DIACONO (VIII sec.), *Sancti Gregorii Magni Vita* (PL 75, 42-60), Paris 1849
PARONETTO V., *Gregorio Magno. Un maestro alle origini cristiane d'Europa*, Roma 1985

INDICE

L'Italia all'epoca di Gregorio Magno	Pag.	2
La giovinezza	“	3
Gregorio “praefectus urbis”	“	4
Monaco e poi diacono	“	5
Nunzio a Costantinopoli	“	7
Papa	“	7
“Servus servorum Dei”	“	8
Il Pontificato	“	10
Papa missionario	“	18
L'opera liturgica di Gregorio	“	20
Lo Spirito Santo Maestro interiore	“	22
Come pregare	“	24
La morte	“	28
Appendice	“	30
Le opere	“	32
Bibliografia	“	33